Il Sole 24 ORE DOMENICA

LA CITTÀ CHE ILLUMINÒ LA MENTE DI VINCENT

Van Gogh & Parigi. Nella capitale francese il pittore si misurò con i protagonisti dell'arte contemporanea e immaginò una società no profit con giovani talenti in grado di «vivere indipendentemente dai mercanti»

di **Massimo Bucciantini**

Quando nel primo pomeriggio del 19 febbraio 1888 salì sul treno diretto ad Arles, Van Gogh si sentiva un artista profondamente cambiato. Basta soffermarsi su un dato per averne conferma: se la sua prima tappa a Parigi era stata la visita al Salon Carré, in cui giganteggiavano i maestri del Rinascimento italiano e quelli olandesi dell'epoca d'oro, l'ultima fu compiuta in Boulevard de Clichy, nello studio del neoimpressionista Georges Seurat.

Nella sua carriera di artista, Parigi rappresentò un momento di svolta decisivo. Nella capitale francese Vincent aveva conosciuto gli impressionisti di cui Theo gli aveva parlato a lungo e aveva vestito quegli stessi abiti, sperimentando la «nuova pittura del colore» in un numero esorbitante di tele. Adesso, dopo che la lezione era stata appresa e i toni terrosi della sua tavolozza erano stati sostituiti dai gialli e dai rossi, non gli restava altro che lasciare la città e spingersi dove «c'è ancora più colore e sole», dove «si sente il colore in maniera diversa».

Quei due anni di riflessione e di studio lo misero in contatto con un mondo a lui completamente sconosciuto e gli dettero la forza necessaria per intraprendere con ancora maggiore convinzione la sua strada. Qui ebbe modo di imparare tecniche sul colore del tutto ignote, qui per la prima volta si misurò con alcuni dei principali protagonisti dell'arte contemporanea. Qui trovò compagni con cui rimase in contatto e a cui restò particolarmente legato.

Se il Sud della Francia assomigliava al Giappone, e se la pittura giapponese accomunava tutti gli impressionisti, Arles poteva davvero avere le carte in regola per diventare la prima linea della «nuova pittura».

Fin dalle prime lettere è questo il tema più ricorrente. Il futuro della nuova arte sta al Sud. Non c'è atelier di Parigi, Amsterdam o Londra che possa trasmettere una simile energia, che possa competere con l'«atelier» *en plein air* del Sud.

Per Vincent, Arles assume questo significato. Il Sud è l'inizio di un progetto radicale e visionario. Per realizzarsi ha però bisogno di essere collettivo. Il progetto venne a lungo discusso con Theo negli ultimi mesi trascorsi a Parigi. L'idea è quella di dar vita a una società di artisti che si regga sul vincolo dell'aiuto reciproco. E prenda spunto da esperienze del passato (come quella dei preraffaelliti inglesi), ma che guardi anche al presente, agli ideali di comunità di anarchici e socialisti, per esempio, o a quelli di armonia e mutua solidarietà dei monasteri giapponesi. L'obiettivo è il superamento di una concezione privatistica della proprietà artistica, unendo pittori affermati a giovani di talento e ancora sconosciuti, che spesso vivono al limite dell'indigenza.

Vincent ha in mente una società no profit che abbia lo scopo di sperimentare una «pittura nuova», dove guadagni e perdite siano ugualmente distribuiti, in modo da consentire ai suoi singoli membri di «vivere reciprocamente e indipendentemente dai mercanti». «Le mostre, i negozi di quadri, tutto, tutto è occupato da persone che intercettano denaro», scriveva alla sorella Wil nel giugno del 1888. È una critica radicale ai meccanismi di potere che regolano il mercato dell'arte e che va di pari passo con la critica alla società borghese che in quegli stessi anni muoveva uno scrittore da lui più volte celebrato e ammirato.

Non c'era libro di Émile Zola che Vincent non leggesse d'un fiato e non ne rimanesse fortemente impressionato. Se vuole conoscere il proprio tempo e afferrarne la verità nella sua asprezza e brutalità, la lettura di Zola è per lui un passaggio cruciale. La sua frequentazione era cominciata molti anni prima, quando si era imbattuto in *Une page d'amour*, l'ottavo romanzo del ciclo dei Rougon-Macquart, dove aveva trovato la descrizione di certi paesaggi urbani che sembravano dipinti magistralmente. Da allora non lo aveva più abbandonato. Da *Le ventre de Paris* a *Nanà*, da *Au bonheur des dames* a *Germinal*, da *L'oeuvre* a *La terre*, lo scrittore francese era per lui un punto di riferimento imprescindibile. Tant'è che la sua massima aspirazione era diventare nel disegno e nella pittura quello che Zola era riuscito a essere nella letteratura.

«Sono profondamente socialista», dichiarerà Zola in un'intervista rilasciata l'8 gennaio 1887, mentre sta scrivendo il suo «romanzo contadino», *La terra*, che tanto entusiasmò Van Gogh. In Vincent non troviamo espressioni del genere. Anche se, quando era più giovane, il suo entusiasmo missionario aveva ricevuto nutrimento dalle idee socialiste. Dopo la decisione di diventare pittore la sua scelta di campo tra conservatori e progressisti, tra i sostenitori dell'arte borghese e commerciale e quella libera e indipendente, era indiscutibile. Così come netta era la sua solidarietà per la classe operaia: «Il lavoratore contro il borghese - è giustificato tanto quanto cento anni fa il Terzo Stato contro gli altri due».

Sapeva da che parte schierarsi, con schiettezza e determinazione. A suo modo lo aveva detto a Theo nel settembre 1884, prendendo spunto dalla mostra che l'anno seguente si sarebbe tenuta a Parigi in omaggio a Delacroix, e ricordando uno dei suoi quadri più celebri, *La liberté guidant le peuple*, noto anche con il titolo di *La barricade*.

Anche se si sbagliava sul periodo in cui Delacroix dipinse il quadro - non nel 1848, ma durante i giorni della rivoluzione di luglio del 1830 -, se avesse dovuto scegliere, non avrebbe avuto dubbi su quale parte della barricata stare: «Sia come persone che come pittori, preferisco la generazione del '48 circa a quella dell'84 circa, ma di quella del

'48, non i Guizot ma i rivoluzionari, i Michelet - e anche i pittori contadini di Barbizon». Tra Guizot, che diventò uno dei pilastri della monarchia di Luigi Filippo, e Michelet, il grande storico della rivoluzione francese, Vincent non aveva dubbi: sta accanto a quest'ultimo, in piedi, sulle barricate, insieme a Delacroix, a Courbet e ai «pittori contadini» della scuola di Barbizon.

Il "ribelle" Van Gogh non amava le mezze misure. Ai compromessi di comodo e alle riforme in cui tutti si dicono soddisfatti preferiva che le cose restassero com'erano, senza infingimenti e ipocrisie: «La grande rivoluzione, l'arte agli artisti, mio dio, è forse un'utopia, forse non è che un'utopia, e allora pazienza!».

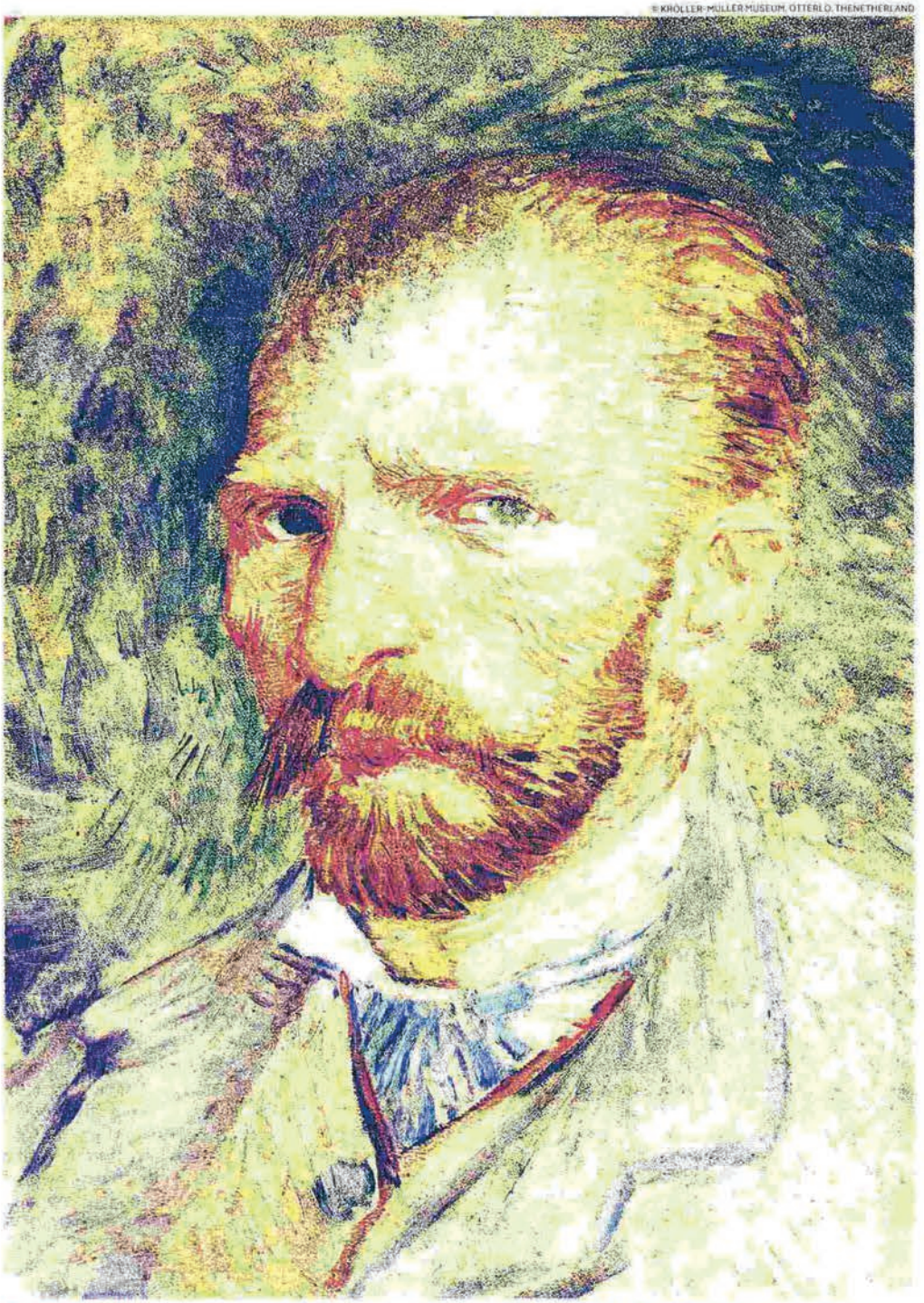
© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CRITICA AL SISTEMA: «MOSTRE E NEGOZI DI QUADRI: TUTTO È OCCUPATO DA PERSONE CHE INTERCETTANO DENARO»

IL LIBRO

Tre eccezionali compagni di viaggio sono i protagonisti del nuovo libro di Massimo Bucciantini *In un altro mondo. Galileo Galilei, Vincent van Gogh, Primo Levi* (il Saggiatore, pagg. 420, € 28).
Ciascuno, a suo modo, è impegnato nella ricerca di conoscenza e verità: anticipiamo alcune pagine dedicate a Van Gogh.

© KRÖLLER-MÜLLER MUSEUM, OTTERLO, THENETHERLAND



Vincent van Gogh. «Autoritratto», 1887, dalla mostra «Van Gogh. Capolavori dal Kröller-Müller Museum» in corso a Roma, a Palazzo Bonaparte, fino al 26 marzo